

Luana Benini

ROMA È stato un «festival della fiction». L'espressione è di Gavino Angius e sigla efficacemente l'apparente ricomposizione dell'unità della Cdl nella giornata del voto di sfiducia al ministro Castelli. I partiti del centro destra, compresa l'Udc, hanno votato compatto contro la mozione del centrosinistra e di Rifondazione. 166 voti per respingerla, contro 122. Ma secondo l'opposizione si è trattato di «una finta fiducia per un finto ministro» che ha ormai perso di autorevolezza.

Il vicepremier Gianfranco Fini, nel suo ruolo di garante politico, una specie di cuscinetto fraposto nel braccio di ferro fra l'Udc e la Lega, ha finito per difendere tutto e il contrario di tutto, Castelli e Vietti contemporaneamente. Ha detto che era lecito l'atteggiamento del sottosegretario Vietti quando riteneva che «la legge fosse chiara», ma che era lecito anche «il dubbio interpretativo del ministro» che avrebbe agito con «puntiglio, precisione, onestà intellettuale». Fini l'ha buttata tutta sulla «strumentale azione di delegittimazione del Guardasigilli» da parte «delle sinistre» ree di «aver fatto un processo alle intenzioni del ministro per poi arrivare alla sua condanna». Con una operazione di spericolato equilibrio ha potuto riscuotere un applauso corale della Cdl e rincollarne provvisoriamente i pezzi. Per poter dire alla fine: «Ora la maggioranza è più forte di stamattina». Ma anche questa è una affermazione temeraria. Intanto, non è sfuggito a nessuno il suo sbilanciamento nei confronti di Castelli.

Del resto Fini, come al solito, dopo aver gonfiato i muscoli nel corso della riunione della direzione nazionale di An al mattino dicendo che il partito «non deve stare alla finestra» nella partita che si è aperta nella maggioranza, ma «che deve mettere dei paletti», ha finito per schiacciarsi sulle posizioni di Berlusconi. Era stato proprio Berlusconi da Mosca a dare la linea interpretativa: il ministro, aveva affermato il premier, ha fatto bene a rivolgersi a un esperto e poi anche al Parlamento

La mozione di sfiducia è stata bocciata dal Senato con 166 voti contrari, 121 favorevoli 287 i votanti

“ E i cocci del Polo non sembrano affatto rincollati. Soddisfatta l'Udc ma l'Ulivo commenta: è «una finta fiducia per un finto ministro»



Incompetente e senza autorevolezza: l'opposizione picchia duro sul Guardasigilli Che attacca i magistrati la sinistra, e parte della maggioranza ”

Castelli cede: «Le rogatorie partiranno»

Il ministro si difende con arroganza, fa retromarcia ma non si dimette. Respinta la mozione di sfiducia



Alcune espressioni del ministro della Giustizia Roberto Castelli ieri al Senato

Filippo Monteforte / Ansa

per chiedere l'interpretazione autentica della legge. Con buona pace del presidente Casini e dell'Udc che proprio questo avevano contestato. Fini ha speso pari pari la difesa del Guardasigilli, secondo le indicazioni del premier.

E lo ha fatto parlando a ruota dopo Castelli. Dopo che il ministro aveva ricostruito pro domo sua le ultime convulse giornate raccontando di avere avuto dubbi interpretativi e di avere solo sospeso temporaneamente le roga-

torie. Insistendo sul parere interpretativo dato dal suo esperto Pansini. Ripetendo in sostanza quanto va dicendo da giorni senza spostarsi di una virgola. Un discorso, quello di Castelli, che si è svolto in un clima infuocato con le

contestazioni dell'opposizione (qualcuno ha anche innalzato cartelli: «Resistere, resistere, resistere»). Solo alla fine il ministro ci ha appiccicato la frase tanto attesa dall'Udc: «Le rogatorie saranno inoltrate». Quella frase che Berlu-

sconi lo aveva convinto a pronunciare già la sera prima. E finalmente, l'Udc, schierata sui suoi scranni, che fino a quel momento non aveva applaudito ostentatamente una sola parola del ministro, si è sciolta. A questo mirava l'Udc, allo sblocco delle rogatorie. E tanto le è bastato. Così, nel suo intervento per dichiarazione di voto, D'Onofrio, che aveva scelto di non intervenire nel dibattito e di parlare solo dopo aver ascoltato Fini, se l'è cavata senza troppo argomentare dicendo che la questione «è soddisfacentemente conclusa». Ribadendo altresì che per l'Udc si trattava di una questione politica e non «tecnico-giuridica».

Per tutto il giorno l'Udc è stata sulle spine. Lo è stata in mattinata nel leggere le dichiarazioni di Berlusconi che arrivavano da Mosca. «Se Berlusconi da ragione al ministro - masticava amaro Bruno Tabacchi, uscendo dalla riunione dell'ufficio politico del partito, riunito per la terza volta in tre giorni - perché allora sblocca le rogatorie?». «Il giudizio di Berlusconi è nei fatti - si consolava Marco Follini - . Oggi c'è un fatto e voglio stare ancora a quello».

È stata sulle spine, l'Udc, anche in Senato, mentre parlava Castelli. In tribuna c'era anche Tabacchi a seguire nervosamente i lavori. Sui banchi del governo c'erano La Loggia, Castelli, Fini, Giovanardi, Buttiglione e i due sottosegretari residui di Castelli, Santelli e Valentini. Mancava Vietti ovviamente. Un Vietti che esce dalla vicenda abbastanza con le ossa rotte. Tanto che i forzisti vicini al premier, come l'avvocato Taormina ora sostengono che la convivenza futura fra Vietti e Castelli sarà impossibile, dunque «Vietti si deve dimettere». E questo la dice lunga sul fatto che la tensione Lega-Udc è una bomba ad orologeria destinata a

riesplodere alla prima occasione. La divisione della Cdl, era evidente ad applaudire Castelli (gli interventi dei forzisti, come Casellati, sono stati un'apologia del ministro, Schifani ha detto che il Guardasigilli «è un uomo coraggioso»), An molto meno entusiasta e l'Udc assolutamente immobile. Castelli si era portato anche la moglie ad assistere psicologicamente dalla tribuna. Bersagliato dall'opposizione, che non ha cessato di attaccare, alla fine del suo intervento ha mostrato qualche cedimento di commozione. Consolato con pacche sulle spalle da

La Loggia. Ma non ha abbandonato per questo la strafottenza. Così come avevano fatto i suoi colleghi di partito per tutto il giorno, continuando a bacchettare Vietti e anche l'intervento nella querelle del presidente Casini. Il cagruppo della Lega alla Camera, Alessandro Cè, si è spinto a dire che «Casini avrebbe fatto bene ad astenersi» e che è andato oltre il suo ruolo. E ieri sera ha commentato laconicamente: «Arriva Fini a risolvere, ma questa vicenda lascerà il segno...». Al termine della votazione il vicepresidente leghista del Senato Calderoli ha chiamato al telefono un Bossi estremamente soddisfatto, avvalorando la vittoria del ministro che ha «potuto ricostruire fedelmente come sono andati i fatti».

L'opposizione ha contestato la ricostruzione di Castelli e non considera l'incidente chiuso. Ormai Castelli si deve dimettere, hanno ripetuto Calvi, Brutti, Angius. Perché il ministro ha commesso un reato fermando le rogatorie, perché è stato smentito dalla sua stessa maggioranza che pur votandogli la fiducia lo ha costretto a fare marcia indietro e perché ha ormai perso l'autorevolezza. È stato Nicola Mancino a illustrare la mozione di sfiducia con un discorso duro e ironico: «Il ministro ha creato una rottura ordinamentale, se ne vada».

Alla Camera non ci sarà il replay perché l'opposizione ha giudicato cessata la materia del contendere con la decisione di inoltrare le rogatorie e non ha chiesto la calendarizzazione della mozione di sfiducia.

D'Onofrio, Udc: per noi la vicenda è soddisfacentemente chiusa. Era questione di grande rilievo politico

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

MOSCA «Sono il recordman mondiale delle rogatorie, quindi mi consolido nel record». Cerca di cavarsi d'impaccio con una battuta Silvio Berlusconi dalle pastoie dell'ultima grana di governo esplosa grazie allo zelo, non sarà mai possibile sapere quanto pilotato, del ministro della Giustizia. Una vicenda forse «ampiamente strumentalizzata» come dice lui, ma che è rimbalzata fino a Mosca dove il premier italiano, alla ricerca di una giustificazione per allontanarsi almeno per qualche ora da Palazzo Chigi e dintorni, è arrivato in visita da Putin. Una visita lampo, informale, senza alcuna motivazione. Come la trasvolata oltreoceano di qualche giorno fa per andare in Texas, nel ranch di Bush, soltanto per ventiquattro ore.

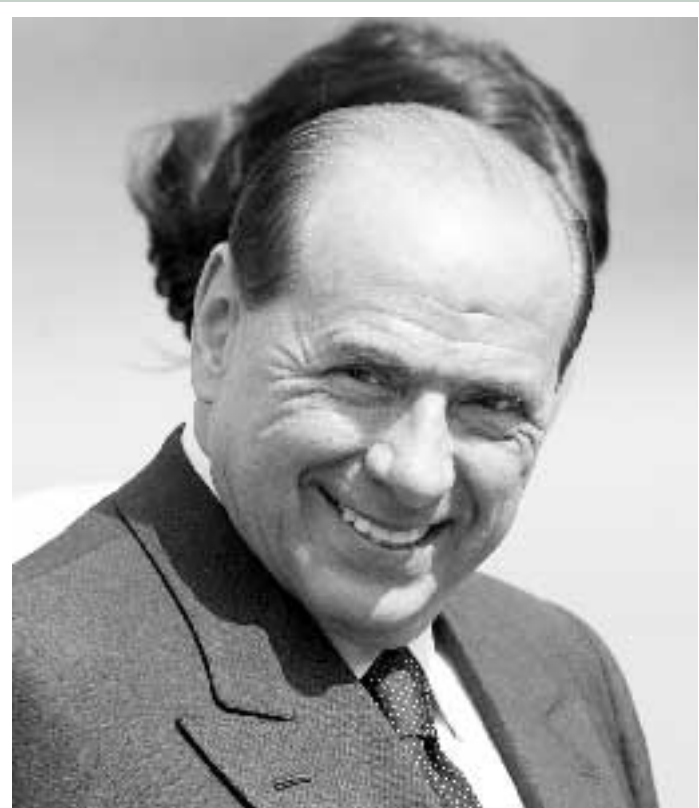
Il presidente russo ha sparso sale sulle ferite quando, apparentemente gentile, ci ha tenuto a sottolineare il suo disappunto per il fatto che non si incontravano da tempo. In realtà due mesi. Forse perché Berlusconi ha più impegni di prima, ha sottilmente ironizzato l'amico Vladimir «con la presidenza di turno dell'Unione europea» ma anche «con i problemi di carattere interno». Mostrando di aver seguito con il dovuto interesse (ed anche preoccupazione) il catastrofico esordio di Strasburgo, e l'instabile situazione del governo che l'amico Silvio gli aveva raccontato essere granitico. Ma così non è. E di non essere disposto a legittimarlo come possibile messaggero tra lui e Bush tanto che quando Berlusconi ha cercato di tirare in ballo la sua visita in Texas, Putin lo ha bloccato ricordandogli che in America, a parlare con George, lui ci andrà di persona in settembre.

Il tentativo di dare una lucidata almeno all'immagine internazionale, dato che quella nazionale è decisamente appannata, è tutto nelle immagini da spot pubblicitario che Berlusconi sta andando a cercare in giro per il mondo. La grande prateria di Crawford, le guglie di San Basilio. La mano tesa di

Berlusconi lo difende: ha fatto bene

Il premier sta col ministro contro Casini. «Sono il recordman delle rogatorie, caso strumentalizzato»

miracolo a Mosca



Un caso? Una maliziosa intenzione? Ecco un recente scatto fotografico di Berlusconi con scalpo fluente che avrebbe risparmiato a Carlo Rossella molte penose grane. (Foto Ansa)

Bush, quella di Putin. Mentre a casa la maggioranza cerca di nascondere i segni di una crisi sempre più evidente. E lui cerca di far credere che tutto va

bene. «Io mi sono tenuto fuori dalla questione e voglio continuare a tenermene fuori» dice il premier tornando sulla

questione delle rogatorie. Mentre invece non è andata come lui la racconta. In questi giorni, in apparente relax in Sardegna aspettando il viaggio a Mo-

sca, se l'è preso lui l'impegno di riportare nei ranghi l'ingegner Castelli. Cercando di non spezzare la corda ormai tesa da un lato della quale c'erano i

semestre italiano

I Ds: il premier si muove fuori dall'Unione europea

Il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea sembra essere uscito dall'agenda politica del governo italiano. Lo dichiara Marina Sereni, responsabile Esteri della Segreteria nazionale dei Ds. «Le continue fibrillazioni interne alla maggioranza di centro destra stanno completamente oscurando quella che dovrebbe essere una delle principali priorità dell'Italia e ciò non può che preoccuparci seriamente. Berlusconi ha inaugurato il semestre italiano con un disastro politico e diplomatico; poi ha scelto di fare due viaggi a Washington e a Mosca tradendo l'intenzione di andare a cercare fuori dall'Europa il consenso e l'autorevolezza che non riesce ad affermare nell'Unione. In particolare i temi che saranno al centro della Conferenza Intergovernativa e che riguardano il profilo istituzionale e politico della futura Unione allargata sembrano finora essere totalmente ignorati nell'iniziativa del Governo italiano».

Quanto a noi, conclude Sereni «continueremo a sollecitare il Governo sulle scelte che riteniamo essenziali, a partire dalla approvazione di un Trattato costituzionale che disegni un'Europa più forte e coesa, capace di parlare con una sola voce in politica estera e della sicurezza e di rilanciare positivamente, su un piano di pari dignità, l'alleanza con gli Stati Uniti».

il globe trotter

«Con i ricordi affievoliti del burrascoso inizio del semestre italiano di presidenza europea, Silvio Berlusconi si diverte sui palcoscenici stranieri. La scorsa settimana è stato ospite d'onore nel ranch texano di Bush. (...) Adesso è fuori di nuovo, a Mosca per incontrare Vladimir Putin, in merito al suo discorso con Bush. E ciò che gli piace fare, l'intermediazione tra i grandi potenti, per dare una nuova dimensione alla politica estera italiana». (...) «Berlusconi non ha voluto spostarsi con Gunter Verheugen, il commissario per l'allargamento dell'UE. Verheugen disse a Roma nel maggio scorso, che anettere la Russia all'UE non era né realistico, né consigliabile. «Come faranno i contadini italiani a sopportare il peso dell'annessione della Russia?», aveva chiesto maliziosamente».



centristi per nulla intenzionati a lasciar perdere su una questione di principio come il rispetto di una legge peraltro approvata anche da loro solo un mese fa dal Parlamento. Telefonate in continuazione. A tutti i nervosi e intemperanti alleati. Con Gianni Letta che da Roma operava in modo incrociato per cercare di far capire che «i nostri elettori non possono capire una crisi di palazzo». Una fatica enorme per salvare le apparenze con il fiato sul collo del Quirinale preoccupato più che mai all'ipotesi di una crisi in pieno semestre europeo. Il fastidio nei confronti degli ex democristiani, Pier Ferdinando Casini

in testa, a manovrare coperto da Marco Follini, che dello scudo crociato «hanno ereditato i peggiori difetti e poche virtù» Berlusconi non è riuscito a nascondersi nemmeno sotto le cupole del Cremino. Ha cercato, questo sì, con un atteggiamento un po' da bullo, apparentemente sicuro di sé, di difendere l'operato del Guardasigilli ribadendo che, in fondo, Castelli non aveva fatto niente di scandaloso. «C'era un'interpretazione tecnica da parte del ministro» spiega il premier. Dato che le opinioni erano discordanti «credo che abbia fatto bene a rivolgersi ad un esperto». E poi «all'organo che rappresenta la sovranità popolare, e cioè il Parlamento per chiedere l'interpretazione autentica di una legge del Parlamento». Un'affermazione che stride di per sé. Non a caso il presidente della Camera, sempre lui, ci aveva tenuto a precisare che «il Parlamento non può fare una sorta di consulenza sulle leggi approvate. Sarebbe molto pericoloso». Berlusconi non ha voluto commentare. Smorfia infastidita, volto tirato, il premier ha detto: «Non voglio entrare in queste cose». E si è avviato verso il pranzo, questa volta non ricco e lungo come al solito, che Putin aveva fatto preparare per l'ospite che aveva confessato al termine della conferenza stampa: «Non mangio da ieri, sto per morire di fame». Dopo un paio d'ore e un breve incontro all'aeroporto con il ministro Ivanov ed il nunzio apostolico, monsignor Pennini, «zio Silvio» come lo ha chiamato un giornale moscovita in ricordo delle vacanze italiane fatte l'anno scorso dalle figlie di Putin, mentre un altro ha intitolato il pezzo sulla visita «Silvio di qua, Silvio di là» alludendo ai continui viaggi di rappresentanza, se n'è dovuto per forza ritornare in Italia. A fare i conti con gli intemperanti colleghi di coalizione che, guardando un po', si sono messi in testa di contare qualcosa anche loro. E non sembrano più disposti solo a dire di sì. D'altra parte lo ha ripetuto anche ieri Gianfranco Fini, che pure aveva appena dato una mano a ricucire la questione rogatorie, che «la luna di miele è finita».